

Due letture gaddiane, 2 Il «Giornale» di Gadda e le scritture della Grande Guerra

Giorgio Nisini

Pubblicato: 7 agosto 2024

Abstract

The article aims to present a preliminary analysis of the interrelations between Carlo Emilio Gadda's *Giornale di guerra e di prigionia* and the extensive textual *corpus* it belongs to: the autobiographical writings of the Great War. While acknowledging the originality and literary merit of the volume, which already exhibits the author's extraordinary expressive, linguistic, and narrative qualities, the text cannot be fully apprehended without a more specific alignment with the historical circumstances in which it was conceived and elaborated, and with the vast array of testimonial writings born from the same war experience. Indeed, Gadda's *Giornale* reflects a shared atmosphere and appropriates a series of recurrent *topoi* found throughout the memoirs of the era, albeit adapting and transforming them within the framework of a work possessing undisputed documentary and literary value.

L'articolo propone una riflessione preliminare sui legami tra il *Giornale di guerra e di prigionia* di Carlo Emilio Gadda e l'ampio *corpus* testuale di cui esso fa parte: le scritture autobiografiche della Grande Guerra. Pur riconoscendo l'originalità e la qualità letteraria del volume, che già mostra le straordinarie doti espressive, linguistiche e narrative dell'autore, il testo non può essere fino in fondo compreso senza un raccordo più specifico con le circostanze storiche in cui fu concepito ed elaborato e con il vasto insieme di scritture testimoniali nate dalla medesima esperienza bellica. Il *Giornale* risente infatti di un clima comune e fa propri una serie di *topoi* ricorrenti in tutta la memorialistica dell'epoca, sebbene li adatti e li trasformi nel quadro di un'opera dal valore documentario e letterario indiscusso.

Parole chiave: Carlo Emilio Gadda; Grande Guerra; memorialistica.

Giorgio Nisini: Sapienza Università di Roma
✉ giorgio.nisini@uniroma1.it

Copyright © 2024 Giorgio Nisini
The text in this work is licensed under Creative Commons BY-SA License.
<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>

Il *Giornale di guerra e di prigionia* di Carlo Emilio Gadda è un'opera profondamente legata al suo tempo. Lo è dal punto di vista materiale: senza i fatti accaduti in Europa nel '14-'18 questo libro – come tutti gli altri libri nati in relazione a quei fatti – non esisterebbe. L'affermazione, per quanto generalizzabile e lapalissiana, ha un risvolto diretto sul piano dell'interpretazione: per comprendere a pieno i caratteri e la complessità del diario gaddiano non si può prescindere dalle circostanze storiche in cui il volume è stato concepito ed elaborato, né da un'analisi preliminare del multiforme *corpus* testuale a cui esso appartiene: le scritture autobiografiche della Grande Guerra.

Il raccordo con il contesto, è bene precisarlo, non va inteso in senso restrittivo, non si tratta cioè di proporre una lettura del *Giornale* strettamente storiografica o morfologica, né di diminuire l'originalità di un'opera che, secondo Paola Italia – a cui si deve la cura dell'ultima edizione Adelphi (2023), riveduta e ampliata grazie al ritrovamento di sei taccuini inediti – basterebbe da sola «ad assicurare a Gadda un posto nel nostro Novecento»;¹ si tratta al contrario di valorizzare la sua singolarità e il suo rilievo letterario attraverso una chiave di lettura multifocale, che sappia da un lato esplorarne verticalmente i meccanismi interni, la forza di analisi e di narrazione, la continua tensione tra dramma e farsa, la capacità di documentare la guerra anatomizzando interrogativi e nevrosi personali ecc., dall'altro sondare orizzontalmente le sue connessioni esterne, il suo appartenere a un'epoca di estrema violenza fisica e ideologica, le condizioni psicologiche e materiali che stanno a monte della sua stesura, o ancora il rapportarsi a una memoria letteraria che, secondo l'accezione di Paul Fussell, è sempre capace d'interferire nell'attendibilità storiografica del testimone e di fornire modelli pregressi e inconsapevoli di narrazione.²

Da questo punto di vista il *Giornale* di Gadda ha una natura binaria: insieme perfetto prodotto del proprio tempo e opera prima di uno tra i più grandi scrittori del Novecento, punto di saldatura tra linea verticale e orizzontale che lo rende un testo di forte condensazione visiva, capace cioè di *mostrare* il conflitto attraverso gli strumenti integrati della memoria e della letteratura. Del resto la Grande Guerra ha rappresentato il momento di snodo della storia occidentale moderna, l'evento-trauma che ha determinato il primo vero fenomeno di scrittura di massa dalla portata europea, valutabile non solo sulla quantità di libri di reduci che sono stati scritti e pubblicati in seguito a quell'esperienza – per ragioni di ogni tipo: testimoniali, letterarie, ideologiche, psicologiche ecc. – ma anche e soprattutto su quelli di cui si sono perse le tracce o sono rimasti inediti.

¹ P. Italia, *Nota al testo*, in C.E. Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, Milano, Adelphi, 2023, p. 556.

² Cfr. P. Fussell, *La Grande Guerra e la memoria letteraria inglese*, trad. it. di R. Falcioni, in D. Leoni, C. Zadra (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Bologna, il Mulino, 1986.

«Le missive e i diari scritti fra il 1914 e il 1918 riemersi dal passato», ha scritto una volta Fabio Caffarena «costituiscono una percentuale irrisoria dei testi prodotti». ³ La quantità, certo, si riflette statisticamente nella qualità, per lo più bassa e poco significativa in termini di resa letteraria e stilistica, ma ha un risvolto anche dal punto di vista classificatorio; solo per restare alle scritture testimoniali, i generi classici del taccuino, del diario e della memoria convivono con forme più ibride e non sempre univocamente incasellabili in una specifica tassonomia testuale: dal diario-memoria alla biografia-reportage, dalla memoria romanzata all'autobiografia in versi, dal resoconto militare al diario perduto e riscritto ex post (si veda il caso di Romeo Mezzanotte, reduce dai campi di Mauthausen e Kleinmünchen, che dopo aver perso il manoscritto originale del suo *Sotto il torchio* lo riscrisse dopo quasi vent'anni 'fingendo' la presa diretta in una sorta di contraffazione d'autore). ⁴ Ugualmente vasto e variabile è il rapporto tra il tempo della scrittura e il tempo della ricezione, non solo perché si passa da libri pubblicati a guerra ancora in corso o appena conclusa ad altri apparsi a distanza di interi decenni – e qui entra in gioco l'ulteriore tema del rapporto tra opere in vita e opere postume – ma anche per via dall'indefinito spazio grigio rappresentato dalle memorie tuttora inedite o andate perdute.

Gadda, con il suo *Giornale*, non fa eccezione, e non solo per aver smarrito il quaderno «Torino Carso Clodig» durante la rotta di Caporetto – fatto piuttosto diffuso viste le condizioni precarie e d'emergenza con cui si svolgeva la vita nelle trincee, come mostrano i casi analoghi di Attilio Frescura, Luigi Gasparotto, Bonaventura Tecchi, il citato Mezzanotte, tutti in vario modo protagonisti della perdita di un taccuino o di alcune pagine del proprio testo ⁵ – ma anche per l'originalità con cui reinterpreta la soluzione formale da lui adottata, quella del diario. Ciò è evidente fin dal nome scelto per il volume, che preferisce una diversa derivazione etimologica della stessa base latina: non *diarium* ma *diurnalem*, con una più chiara accentuazione della componente cronachistico-informativa che – lo ricorda sempre Paola Italia – trova il suo modello classico nelle cronache di Giulio Cesare, a cui pur si deve l'istituzione della prima forma arcaica di proto-giornalismo rappresentata dagli *Acta diurna populi*. Narrare di sé e degli eventi bellici 'giornalieri', e dunque fondere insieme storia privata e storia pubblica, diventa per Gadda il primo banco di prova stilistico, ma allo stesso tempo il primo parziale atto di autocensura: il *Giornale* apparve solo dopo trentasette anni dalla fine delle ostilità e sulla base di una negoziazione tra «il desiderio di far conoscere la propria 'milizia' e un acuto senso di disagio, se non di

³ F. Caffarena, *Le scritture dei soldati semplici*, in S. Audoin-Rouzeau, J.J. Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, ed. it. a cura di A. Gibelli, vol. II, Torino, Einaudi, 2007, p. 644.

⁴ Il testo è scritto in prima persona alternando tempo presente e passato prossimo, talvolta con le date apposte in calce, dando così l'impressione di una scrittura 'a caldo'. Nella prefazione, però, Mezzanotte confessa di aver smarrito il «manoscritto della presente operetta, a Bressanone» e di averlo riscritto facendo ricorso ai suoi ricordi di allora e al confronto con la lettura del diario di un suo compagno d'armi, Petrangeli Papini; cfr. R. Mezzanotte, *Sotto il torchio (diario di prigionia)*, pref. di B. Tecchi, Roma, Arti Grafiche Santa Barbara, 1935, pp. 7-8. Per un approfondimento sulla classificazione delle scritture autobiografiche della Grande Guerra, cfr. G. Capecchi, *I fronti della scrittura*, Milano, Unicopli, 2017, pp. 16-19 e G. Nisini, *Testimoniare il conflitto. Letteratura, verità e impegno nelle memorie della Grande Guerra*, Pisa, Ets, 2021, pp. 17-30.

⁵ Lo dichiarano gli stessi autori nelle prefazioni ai loro diari e memorie. Cfr. A. Frescura, *Diario di un imboscato*, Vicenza, Galla, 1919, p. 4; L. Gasparotto, *Diario di un fante*, Milano, Treves, 1919, s.i.p.; B. Tecchi, *Baracca 15C*, Milano, Bompiani, 1961, p. 7. Per Mezzanotte cfr. *supra*, n. 4.

vergogna»⁶ verso quelle pagine giovanili. Anche qui, però, non si tratta di un'eccezione: la reticenza e l'autocensura entrano in gioco in molti altri scrittori e memorialisti della Grande Guerra, da Curzio Malaparte – si pensi all'edizione emendata del '23 de *La rivolta dei santi maledetti* – a Mario Puccini, che non si deciderà mai a dare alle stampe il volume *Caporetto. Note sulla ritirata di un fante della III Armata*,⁷ versione profondamente rimaneggiata del suo precedente *Dal Carso al Piave* (1918), così come non è un'eccezione la scelta della pubblicazione tardiva. Basta scorrere i cataloghi editoriali per averne una prima, sintetica, impressione: tra la seconda metà degli anni Cinquanta e gli anni Settanta, infatti, e prima della grande ondata di pubblicazioni di soldati semplici e di non letterati, continuano a uscire in ordine sparso diverse opere di scrittori italiani che decisero di tornare sull'esperienza della Grande Guerra a distanza di anni, in alcuni casi raccogliendo in volume testi già apparsi in rivista, in altri proponendo lavori inediti o parzialmente inediti, in altri ancora rievocando gli anni del conflitto in una narrazione più ampia e articolata, dentro ricordi che si estendono ad altre epoche e altre stagioni. Si pensi a *Memorie del tempo presente* di Riccardo Bacchelli (1953), *Baracca 15C* di Bonaventura Tecchi (1961), *L'anno di Caporetto* di Carlo Betocchi (1967), il *Diario 1900-1941* di Giuseppe Prezzolini (1978), oppure all'uscita di varie opere postume come i taccuini di Scipio Slataper, Cesare De Lollis, Emilio Cecchi e Gabriele d'Annunzio, di cui erano già apparse nel 1942 *Le tre redazioni di un taccuino di guerra*. Osservati dentro questa geografia tardiva, i diari di Gadda esprimono da un lato un più generale ritorno d'interesse verso la Grande Guerra del mondo editoriale italiano, ormai libero dalle interferenze ideologiche d'epoca fascista che ne avevano condizionato in vario modo le pubblicazioni (il caso Lussu è paradigmatico), dall'altro la possibilità di tornare più liberamente su un tema centrale come l'esperienza di prigionia, a cui Gadda dedica ampia parte del suo *Giornale*, e che per anni era stato più o meno indirettamente rimosso dalla retorica bellicistica e dall'anatema dannunziano dell'"imboscato d'oltralpe".⁸

Proprio la prigionia rappresenta forse la sezione più interessante, in termini di documento, della memoria gaddiana, considerando appunto la pluridecennale disattenzione della storiografia verso quella triste pagina di storia italiana (il primo studio organico risale agli anni Novanta grazie al pionieristico lavoro di Giovanna Procacci).⁹ Eppure fu una pagina di notevole impatto numerico, oltreché, ovviamente, gestionale e militare: circa seicentomila soldati italiani che durante il conflitto furono rinchiusi nei campi di concentramento tedeschi e austro-ungarici; una cifra imponente – corrispondente a un settimo dell'intero esercito operante al fronte – che documenta la dimensione collettiva e reticolare dell'esperienza di prigionia. Di questa massa enorme di militari, la cui cattura avvenne lungo tutto l'arco della guerra, con un addensamento quantitativo dopo la rotta di Caporetto, circa un sesto non fece mai ritorno in patria. Non possiamo qui riflettere sulle cause di quelle morti (freddo, malnutrizione, pessime condizioni igieniche, disagi psichici, patologie infettive ecc.), che riguardò soprattutto i soldati semplici, sottoposti a

⁶ P. Italia, *Nota al testo*, cit., p. 567. Sul conflittuale rapporto tra Gadda e il suo *Giornale* si veda la recente lettura di Andrea Cortellessa, che ne evidenzia i caratteri di incompletabilità, involontarietà, impossibilità e interminabilità; cfr. A. Cortellessa, *Giornale di guerra e di prigionia*, in *Gadda*, a cura di P. Italia, Roma, Carocci, 2024, pp. 41-59.

⁷ Apparirà postumo solo nel 1987 a cura di Francesco De Nicola presso l'Editrice Goriziana.

⁸ Sull'origine e la diffusione dell'espressione dannunziana, che appare anche nella variante di «imboscato d'oltremare», e sullo sdegno che provocò tra i prigionieri italiani cfr. L. Spitzer, *Italienische Kriegsgefangenenbriefe. Materialien zu einer Charakteristik der volkstümlichen italienischen Korrespondenz*, Bonn, Hanstein, 1921, pp. 229-231.

⁹ Cfr. G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

un trattamento molto più rigido e costretti ai lavori forzati, né su tutte le questioni di politica militare che spinsero il Comando Supremo ad adottare, almeno durante la gestione Cadorna, una sistematica strategia di ostacolo agli aiuti alimentari e sanitari ai detenuti;¹⁰ possiamo però valutare il risvolto che il dato quantitativo ebbe da un punto di vista testimoniale. La consistenza numerica dei prigionieri di guerra si riflette, infatti, nell'enorme quantità di opere autobiografiche scritte in seguito a quell'esperienza, molte delle quali sono ancora inedite o non sono state più ristampate, oppure sono state recuperate in maniera parziale o in sede di storia letteraria locale. Tali ragioni di oblio dipesero da più fattori, sia endogeni al sistema letterario – la bassa qualità dei volumi, la loro pubblicazione spesso localistica, affidata a piccoli editori o tipografi di provincia, la focalizzazione del pubblico su altri settori, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, con una crescita di interesse per le esperienze concentrazionarie nei lager nazisti ecc. – sia esogeni e storico-ideologici, a partire dall'operazione propagandistico-retorica del fascismo, che promuovendo a più livelli una rappresentazione mitizzata della guerra (basti vedere la politica sui grandi ossari di stato, culminata con la realizzazione del Sacrario Militare per la III Armata a Redipuglia), scoraggiò per molti anni la diffusione e l'attenzione verso quelle opere che ne ridimensionavano la valenza epica. I testi di prigionia erano da questo punto di vista obiettivi ideali, dal momento che l'atto della resa non solo metteva in scena un'Italia sconfitta e umiliata, ma destava spesso il sospetto della diserzione (meglio i disagi del lager che la morte in battaglia), tanto appunto da orientare il Comando Supremo verso una politica estremamente severa verso chi cadeva in mano nemica.

Il *Giornale* di Gadda non è scollato da questo scenario, anzi lo attraversa in tutti i suoi risvolti pratici e persino retorici: basti pensare alla narrazione vaga e telegrafica del momento della cattura («All'Isonzo, mentre invano cercavamo di passarlo, fummo fatti prigionieri»),¹¹ che in un secondo momento l'autore rielabora in un più dettagliato 'Memoriale' da conservare, *pro domo sua*, «in caso di accuse».¹² Gadda, come molti altri prigionieri-testimoni, è perfettamente consapevole che la propria condizione di recluso può essere causa di calunnie e di risvolti giudiziari, dimostrando così piena coscienza del problema ideologico-militare della diserzione – ed è preveggenza in tal senso, visto che al rientro in patria fu costretto a redigere una «Relazione sui fatti d'arme» da sottoporre a una commissione d'inchiesta (fu pubblicata postuma nel 1991 su «Lingua e Letteratura»).¹³ La narrazione autobiografica risente di questo clima di diffidenza e insinuazioni, tanto da condizionare in maniera più o meno manifesta la maggior parte delle memorie che sono giunte fino a noi, in alcuni casi fornendo il movente stesso per la scelta della scrittura (è il caso, tra i tanti, di Arturo Tarabusi: «Non avrei mai pensato a scrivere questi “Ricordi di Prigionia” se non si fosse tentato da alcuni, in buona o in mala fede, di farci passare per “imbo-scati d'Oltre Alpi”»; o ancora di Luigi Amadei: «Mi sono deciso a dare alle stampe questi ricordi per dimostrare, con la narrazione delle sofferenze patite nei pochi e lunghissimi mesi della mia

¹⁰ Per un approfondimento su questi temi, oltre al fondamentale lavoro di Procacci (per cui cfr. *supra*, n. 9), si vedano anche gli studi di C. Pavan, *I prigionieri italiani dopo Caporetto*, Treviso, Pavan, 2001; P. Pozzato, *Prigionieri italiani*, in M. Isnenghi (dir. da), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. III, t. 1, Torino, Utet, 2008, pp. 244-252; F. Montella, *Prigionieri. I militari italiani nei campi di concentramento della Grande Guerra: la detenzione, il ritorno, l'internamento in patria, l'oblio*, Noventa Padovana (PD), Mediagraf, 2020.

¹¹ C.E. Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 252.

¹² *Ivi*, p. 283.

¹³ Cfr. *Relazione di Gadda sulla cattura*, «Lingua e Letteratura», VIII, 1991, 16, pp. 30-45.

prigionia, di quanta pietà siano degni i combattenti che ebbero la sventura di essere catturati [...]. Chi, come me e tanti altri, si fece catturare col fucile ancora caldo nelle mani o con la baionetta rossa di sangue nemico non merita la taccia di traditore»,¹⁴ in altri sollecitando l'autore a manipolare tatticamente i fatti accaduti (caso macroscopico è quello di Giuseppe Giuriati, un contadino trevigiano che nel pubblicare il suo *Diario di guerra* nel 1935 modifica, stravolgendone il senso, quanto aveva scritto nel taccuino originario: la gioia per essere stato fatto prigioniero dagli austriaci si trasforma, con uno strategico colpo di penna, in patriottica disperazione),¹⁵ in altri ancora enfatizzando la narrazione di alcuni episodi, come il momento della cattura, che viene raccontato sulla base di una rappresentazione eroica dello scontro con il nemico – il sottotesto è chiaro: l'atto della resa non è avvenuto sulla base di una scelta volontaria, ma solo dopo una resistenza valorosa e patriottica.¹⁶

La ricorrenza di queste procedure retoriche pone, del resto, la questione dei *topoi*, che nell'analisi di un vasto insieme testuale diventa indiziaria di una circolazione profonda d'immagini, informazioni e stati d'animo. Un sondaggio ad ampio raggio sulle scritture della Grande Guerra mostra infatti la presenza diffusa di segmenti tematici che tornano in numerose memorie, e Gadda non ne è esente, perché si tratta di *topoi* di matrice storica, ovvero imputabili alla comune esperienza vissuta: il viaggio attraverso i territori nemici, la mancata ricezione dei pacchi-viveri, la preoccupazione per i familiari, le malattie e le umiliazioni, i tentativi o i progetti di fuga, le attività ricreativo-culturali (biblioteche, concerti, conferenze, giornali di campo ecc.), e ancora e soprattutto il supplizio della fame, a cui si correla la narrazione delle conseguenze che essa produce nei detenuti, non solamente psico-corporali, ma anche sociali: la sospensione di qualsiasi comportamento civile, la lotta cinica per l'accaparramento del cibo, il degrado a rango animale.¹⁷

Gadda, a differenza di altri memorialisti, rielabora tutti questi temi con una tensione analitica e una forza espressiva che non ha eguali, ma la piattaforma condivisa è la stessa – stessa la materia vissuta, gli eventi accaduti, i tempi e gli spazi, che diventano ancora più esatti se confrontati con le scritture dei prigionieri del suo stesso campo di reclusione, Cellelager. Un caso da questo punto di vista esemplare è la scrupolosa cura analitica con cui Gadda descrive la visita del Nunzio apostolico Eugenio Pacelli, futuro papa Pio XII, che varcò le soglie del campo tedesco il 20 settembre 1918. Si tratta di un avvenimento che non solo suscitò molta speranza e commozione tra i reclusi (cattolici e non cattolici), ma che per la sua stessa eccezionalità trovò riscontro nelle memorie di molti altri testimoni: da Noè Grassi a Guido Sironi, da Arnaldo De Paolis ad Arturo Carlo Guastoni.¹⁸ Non è qui possibile riportare l'ampia serie di brani dedicati a quella visita, che

¹⁴ A. Tarabusi, *Memorie di prigionia*, Reggio Emilia, Tip. Dei Comuni, 1919, p. 7; L. Amadei, *Prigionieri di guerra, alta la testa!*, Milano, "La Prora", 1934, p. 9.

¹⁵ Sul caso Giuriati, cfr. C. Pavan, *I prigionieri italiani dopo Caporetto*, cit.

¹⁶ Per una prima analisi della narrazione dell'attimo della resa e della cattura nei testi di prigionia, cfr. C. Pavan, *I prigionieri italiani dopo Caporetto*, cit.

¹⁷ Per un approfondimento sui *topoi* della memorialistica di prigionia cfr. G. Nisini, *Testimoniare il conflitto*, cit, pp. 50-60. Si veda anche G. Mamone, *Le scritture dei prigionieri italiani nella Grande Guerra*, «Vegueta», 2019, 19, pp. 307-337.

¹⁸ Cfr. [N. Grassi], *Quattordici mesi di prigionia di guerra in Germania*, Roma, Marinelli, 1920; G. Sironi, *I vinti di Caporetto*, Gallarate, Tip. Moderna, 1922; A. De Paolis, *Due momenti della vita di un grande romano: Eugenio Pacelli*, «La Strenna dei Romanisti», 1963, 24; ora, a stralci, in R. Anni, C. Perucchetti (a cura di), *Voci e silenzi di prigionia. Cellelager 1917-1918*,

nei testi più dettagliati – *in primis* proprio il *Giornale* gaddiano – occupa un numero di pagine considerevole, ma si vedano almeno alcuni passaggi relativi all'episodio più importante di quella giornata, e cioè la predica che l'arcivescovo tenne presso la piccola cappella del lager:

Visita del nunzio apostolico a Monaco, monsignor Pacelli. Entra nel campo alle quindici con un tempo orribile. È accompagnato dal cappellano tedesco, con tanto di cappello a cilindro, e da un lungo corteo di ufficiali tedeschi fra cui il comandante del campo. Gli cammina allato anche il nostro generale. Va in chiesa. Lungo il percorso, nella notte sono stati piantati alberi posticci per dare l'illusione di un luogo ridente. Due soldati tedeschi vanno e vengono presso il cancello d'ingresso e portano un lettino a rete metallica per incontrarsi, come a caso, col nunzio e dargli ad intendere che tali sono i nostri letti. Ma l'arcivescovo è giunto in ritardo e il trucco non riesce. Il prelado fa in chiesa una predica di circostanza e ci annuncia prossime l'arrivo di un pacco del Santo Padre. Poi riceve in una baracca i reclami dei prigionieri, ma se ne va senza aver visto nulla della nostra vita.¹⁹

Con voce squillante, con impeto oratorio, Mons. Pacelli fece un breve discorso evidentemente preparato [...]. Disse, con frasi diplomaticamente misurate, di recare a noi, con la benedizione del Papa, anche il saluto della nostra Patria diletta, di quella meravigliosa Italia, alla quale non potevano mancare fulgidi destini. Disse che in quel momento egli sapeva di portare a noi anche il pensiero, lo strazio, le preghiere dei nostri cari. Disse che, nonostante la sventura toccataci, egli sapeva di parlare non a dei vili o a dei traditori, ma a soldati degni delle prime undici battaglie dell'Isonzo. Concluse con l'augurio che presto, presto avesse a finire il nostro doloroso e duro esilio e che anche il nostro dolore e le nostre sofferenze potessero giovare alla causa della nostra Patria. Queste parole, il cui tono franco e cordiale vinceva e superava anche la doverosa compostezza diplomatica della forma, elettrizzarono l'ambiente.²⁰

Parlò della sofferenza, della rassegnazione, della fiducia in Dio e delle nostre famiglie. Ma dove raggiunte per noi il sublime, e fu ad ogni frase interrotto da grida e da appalusi, fu quando disse che tutti dovevano essere persuasi che noi avevamo compiuto il nostro dovere, che fra noi si trovavano quelli che avevano combattuto tutte le battaglie dell'Isonzo e quelle delle montagne, che gli sconfitti erano gli imboscati e i vigliacchi, che la Patria doveva esserci riconoscente.²¹

La lettura comparata di questi resoconti mostra non solo quanto uno stesso fatto, documentato da diverse angolazioni – e dunque da diverse visioni del mondo, da diverse sensibilità e ideologie, da diverse capacità di rielaborazione stilistica ecc. – venga restituito in maniera non univoca e a volte perfino contraddittoria,²² rilanciando così la *vexata quaestio* dell'inaffidabilità delle testimonianze personali come fonti storiche (e sulla Grande Guerra si riveda il classico *Témoins* di Jean Norton Cru);²³ ma anche quanto il punto di vista letterario, di cui il giovane Gadda è senz'altro il principale interprete, riesca a cogliere qualcosa che va oltre il fatto stesso,

Roma, Gangemi, 2015; Ex Combattente X [A.C. Guastoni], *Tra i martiri ignorati (Prigionieri di guerra)*, con bozzetti di U. Galati, Milano, Insubria, 1935. Si veda anche N. Nicchiarelli, in G. Re, *Prigionieri dimenticati. Cellelager 1917-1918*, Milano, Mursia, 2008, pp. 146-150, pp. 267-273.

¹⁹ [N. Grassi], *Quattordici mesi di prigionia di guerra in Germania*, cit., pp. 68-69.

²⁰ G. Sironi, *I vinti di Caporetto*, cit., p. 231.

²¹ A. De Paolis, *Due momenti*, cit., p. 136.

²² Per questa analisi comparata, cfr. G. Nisini, *Scrittori italiani a Cellelager. Spazio e memoria in un ricordo di prigionia della prima guerra mondiale*, in S. Sgavicchia, M. Tortora (a cura di), *Geografie della modernità letteraria*, Pisa, Ets, 2017, pp. 367-377. Sulla narrazione della visita di Pacelli a Cellelager si vedano anche F. Pierangeli, *I «destini glaciali» e la voce della pietà. Gadda, il Nunzio Pacelli e altri testimoni da Cellelager, campo di prigionia della Grande Guerra*, in Id. (a cura di), *L'ordalia della Grande Guerra. Poeti, interventisti, cappellani di fronte all'«inutile strage»* (Gadda, Ungaretti, Rebora e altri), «Studium», III, 2015, I, pp. 40-56.

²³ J.N. Cru, *Témoins. Essais d'analyse et de critique des souvenirs des combattants écrits en français de 1915 à 1928*, Paris, Les Étincelles, 1929.

e che riguarda la sua natura e la sua interpretazione. In tal caso la diversità e la qualità della narrazione, così come le prospettive ideologiche che ne stanno alla base, mostrano differenze tra i vari scritti senza dubbio macroscopiche: Grassi liquida il discorso di Pacelli in due battute, come «una predica di circostanza» che non sembra suscitare alcuna impressione degna di nota nei reclusi, in un resoconto polemico e dal tratto sommario e cronachistico; Sironi, invece, con una prosa più distesa e dettagliata, sebbene condizionata dall'uso di formule e stilemi provenienti dalla più trita retorica nazionalistica («meravigliosa Italia», «fulgidi destini», «causa della nostra Patria»), avverte in quello stesso discorso un tono «franco e cordiale», capace di superare «la doverosa compostezza diplomatica della forma, elettrizzando l'ambiente»; De Paolis, infine, in un racconto stilisticamente più controllato, arriva addirittura a percepire nelle parole di Pacelli una dimensione «sublime», dipingendo un clima di euforia e di completa compartecipazione emotiva («fu ad ogni frase interrotto da grida e da appalusi»).

Rispetto a questo esempi, Gadda procede con una strumentazione narrativa molto più complessa, sembra cioè che l'episodio da lui rievocato, appunto il discorso di Pacelli, lontano dall'essere ricondotto all'interno di stereotipi stilistico-narrativi o dal rischio della retorica patriottica, passi attraverso il filtro di una riflessione di maggiore tensione etica, psicologica e politica, che procede lungo una descrizione in cui soggetto e oggetto, rendiconto esteriore e interiore, si muovono sui livelli di una prosa letteraria già matura e problematica, che mostra come la nuda freddezza del dato oggettivo non sia mai circoscrivibile in sé, in una forma di autosufficienza fattuale, ma sia sempre sviluppabile in una riflessione esistenziale o epistemologica, o sottoponibile al dubbio. Ed ecco allora l'inquieta meditazione sul proprio passato e sul proprio destino che gli suscitano le parole del Nunzio:

Sentii con quella forza subcosciente che è tanto forte in me nei momenti patologici che realmente la mia, la nostra vita è un brevissimo tempo; che già mezza è trascorsa senza frutto d'onore, senza una gioia; sentii con intensità spasmodica che non un sorriso di giocondità ha rallegrato i miei giorni distrutti; ho patito tutto, la povertà, la morte del padre, l'umiliazione, la malattia, la debolezza, l'impotenza del corpo e dell'anima, la paura, lo scherno, per finire a Caporetto, nella fine delle fini [...]. Sentii in quel momento, con l'intensità di un asceta, il vuoto, l'orribile vuoto della mia vita, la sua brevità, la sua fine. Che cosa avrò fatto per gli uomini, che cosa per il mio paese? Niente, niente. Morirò come un cane, fra dieci, fra trent'anni; senza famiglia, senza neppur aver goduto nel doloroso cammino di aver a lato mia madre, i miei cari fratelli.²⁴

Oppure l'avvertenza di un contrasto tra la parte più formale della predica e una vaga tensione religiosa:

La sua voce era fredda, acuta, il tono untuoso e calcolato; il discorso appariva preparato. Tuttavia suonò in esso, o mi parve, la voce della pietà e della religione e il mio spirito facile alla visione entusiastica delle cose ne rimase commosso. Gli occhi mi si riempirono di lacrime e il cuore di lacerante tristezza quando disse dell'amore di patria e dell'amore di Dio che s'accordano nei cuori ben nati, quando parlò della nostra terra radiosa «che la natura e l'arte e il genio fanno superba» [riferisco compendiando]; quando pregò il Signore che nella terribile prova i nostri animi si rafforzassero e il nostro pensiero considerasse che questa vita è solo un passaggio.²⁵

²⁴ C.E. Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., pp. 403-404.

²⁵ Ivi p. 403.

O ancora la conclusione interrogativa, e dunque problematica, con cui Gadda cerca di capire il senso di quella visita, il confine tra vuoto formalismo politico e autentica compartecipazione apostolica:

Che cosà farà il Nunzio per noi? La sua visita è stata una formalità diplomatica del Vaticano e nulla più, oppure, oltre a questo, è stata la visita di un uomo di cuore, capace di rappresentarsi la sofferenza dei suoi simili? Le sue parole erano dettate dalla convenienza o sgorgavano dal sentimento? Confesso di non arrivare a rispondere.²⁶

Si torna allora a quanto dicevo in premessa, lo sguardo orizzontale aiuta a mettere meglio a fuoco alcune caratteristiche strutturali del testo gaddiano, il suo far parte di un *corpus* nato da una comune esperienza che presenta molti tratti tematici comuni, ma contemporaneamente ne evidenzia le particolarità e le asimmetrie, svela i caratteri di uno stile e di una capacità di sguardo che porta la narrazione dell'episodio in sé, l'avvenimento circostanziato, la cronaca di guerra, a scrutare la tensione tragica che ci sta dietro, le ragioni e irragioni che lo determinano. È ciò che dirà Gadda molti anni dopo nell'*Inchiesta sul neorealismo* curata da Carlo Bo (1951), quando osservando con tono critico la produzione letteraria del secondo dopoguerra, ne indicherà il principale difetto nell'assenza di una dimensione noumenica che oltrepassi «il morto corpo della realtà».²⁷ Da questo punto di vista la letteratura preme già *in nuce* sulla pagina gaddiana, perché il *Giornale* non è solo un «eccezionale documento storico», ma «un'opera in sé, originalissima e autonoma»,²⁸ dove appunto la documentazione quotidiana di quanto visto e osservato, in molti tratti immediata ed estemporanea, prodotta di getto, e dunque all'apparenza ricadente nella mera cronaca esteriore, diventa in realtà spazio in cui si intersecano reminiscenze letterarie, sperimentazioni linguistiche, acrobazie espressive, immersioni nella complessità e nel dubbio del conoscere che, tramite le 'indefettibili' armi della scrittura, sollecitano «la torbidezza» del diario gaddiano a somigliare, come scrisse l'autore stesso, «alla torbidezza della vita».²⁹

²⁶ Ivi, p. 406.

²⁷ Cfr. C. Bo (a cura di), *Inchiesta sul neorealismo*, Torino, Eri, 1951, p. 51.

²⁸ P. Italia, *Nota al testo*, cit., p. 556.

²⁹ C.E. Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 438.